

RIFLESSIONI E PROPOSTE PER UNA DEMOGRAFIA VITALE

di Gian Carlo Blangiardo*

Un paese senza futuro?

L'Italia ha raggiunto nel 2015, con 486 mila nascite (Istat, 2016a), un punto di minimo mai registrato in oltre 150 anni di Unità nazionale. Non si era arrivati così in basso né durante le due guerre mondiali, né in presenza dei periodi di crisi economica e di malessere sociale che hanno nel tempo spinto milioni di italiani a cercare fortuna oltre i confini nazionali. Dai dati forniti dal più recente bilancio demografico emerge il drammatico resoconto di un Paese in cui circa sessanta milioni di persone “producono” nascite sufficienti a garantir loro, attraverso i processi di ricambio generazionale, una dimensione demografica che, se ci si rifà ai modelli di stazionarietà (crescita zero) che riflettono le condizioni di sopravvivenza e di fecondità del nostro tempo, risulterebbe di poco superiore ai 40 milioni abitanti.



Figura 1 | Italia: nati vivi. Anni 1862-2015 ai confini attuali (migliaia). Fonte: Istat.

È l'amara realtà di un tessuto sociale, economico e culturale dove agiscono meccanismi di rinvio nell'aver un figlio, talvolta trasformato in definitiva rinuncia, che hanno portato le donne italiane a esprimere, nel breve spazio di un salto generazionale (circa trent'anni), una fecondità ridotta del 50%. Con un sensibile innalzamento dell'età di ingresso alla maternità – l'età mediana al primo figlio è

* Professore ordinario di Demografia, Università Bicocca, Milano.

salita di oltre cinque anni passando dalle donne nate negli anni '50 a quella nate negli anni '70 – accompagnato da un consistente taglio degli ordini di nascita superiori al secondo e spesso anche al primo. D'altra parte va ricordato che è da quasi quarant'anni (dal lontano 1977) che in Italia il numero medio di figli per donna – il così detto “tasso di fecondità totale” – risulta inferiore alla soglia richiesta per assicurare la semplice sostituzione tra la generazione dei genitori e quella dei figli. A conferma di uno stato di crisi che ha caratteri strutturali ed è profondamente legato alla dinamica del ciclo familiare; un aspetto assolutamente determinante per un Paese in cui la fecondità è ancora per oltre il 70% interna al matrimonio, là dove in gran parte dell'Europa si è prossimi a un nato su due. Aver dilatato la permanenza dei giovani in famiglia ha fatto sì che si siano modificati anche i tempi che ne cadenzano gli eventi successivi: si studia più a lungo, si trova il primo impiego più tardi, si esce a fatica dal nucleo di origine, si ritarda il matrimonio e quindi il primo – e spesso unico – figlio arriva in molti casi ben oltre i 30 anni. Così, per quanto la fecondità in età “matura” sia oggi abbastanza rilevante, essa non basta a recuperare il contributo mancante delle età più giovani: avere figli più tardi significa inevitabilmente averne meno.

% di donne che all'età di 40 anni:	Nate nel 1952	Nate nel 1976
sono senza figli	12,1	24,1
hanno avuto un solo figlio	23,8	27,4
hanno avuto due o più figli	64,1	48,5
	100	100
N. medio di figli per donna entro l'età 40	1,83	1,38
Età mediana (anni) alla nascita del primogenito	23,0	28,7

Tavola 1 | Generazioni a confronto: comportamento riproduttivo delle donne nate nel 1952 e nel 1976.
Fonte: Istat, Rapporto 2016.

Nel contempo i dati statistici stanno sempre più evidenziando come non sia sufficiente a compensare il calo della fecondità delle donne italiane il pur significativo contributo che proviene dalle famiglie straniere. L'apporto di queste ultime, che è progressivamente passato da una decina di migliaia di nati nei primi anni '90 al massimo di circa 80 mila nel 2012, ha segnato una flessione nel corso dell'ultimo triennio: si è scesi a 78 mila nati nel 2013, a 75 mila nel 2014 e ancora a 72 mila nel 2015. È indubbiamente un apporto ancora importante nel magro bilancio della natalità italiana, ma non va affatto visto come risolutivo per invertire le dinamiche in atto. Anche perché l'adattamento della popolazione immigrata al modello riproduttivo della società ospite procede a ritmo assai veloce. Se infatti nel 2008 il valore medio della fecondità tra le straniere era stimato in 2,65 figli per

donna, nel 2012 si era ridotto a 2,37 ed è scivolato sotto la soglia dei due figli (1,97) già lo scorso anno, scendendo ancora a 1,93 nel 2015. La verità è che la prevista “rivoluzione delle culle”, che qualcuno teorizzava sull’onda dell’immigrazione, si è rivelata una falsa aspettativa. L’esperienza ha chiaramente dimostrato che la bassa fecondità non ha nazionalità quando si condividono le ben note difficoltà nel far crescere la famiglia. L’adattamento degli stranieri al modello riproduttivo italiano appare progressivo e non sorprende, viste le condizioni di contesto particolarmente difficili per coppie in cui spesso lavorano entrambi i partner e che, diversamente da quelle italiane, difficilmente possono contare su altri familiari per la cura dei figli. Contenere la fecondità rappresenta dunque una strategia difensiva anche da parte della popolazione straniera. Si tratta di un altro segnale inequivocabile che viene indirizzato alla società e a chi, al suo interno, ha la responsabilità di decidere gli ambiti di intervento e le azioni con cui operare per il bene comune.

Guardando oltre

Dopo esserci avvicinati ai 61 milioni di residenti (60.795.612 al 1° gennaio del 2015), la dinamica demografica sviluppatasi nel corso dell’ultimo anno – con un saldo naturale negativo a livelli da record (più morti che nati per ben 162 mila unità) e un ridotto apporto in termini di flussi di mobilità con l’estero (+133 mila) – ci ha “regalato” un nuovo inatteso primato: per la prima volta dal lontano 1918 si è registrato un calo del numero di abitanti (-130 mila). È la conferma dell’avvio di una stagione in cui la tenuta sul piano della consistenza numerica della popolazione è completamente affidata alla aleatoria vivacità sul fronte migratorio. Se ci si spinge a delineare gli scenari per i prossimi 4-5 decenni, nel caso più ottimistico si valuta che la popolazione residente in Italia potrebbe superare la soglia dei 62 milioni solo nel corso del 2036 raggiungendo il suo massimo nel 2040, con un valore di poco superiore¹. Da allora in poi avrà tuttavia inizio una fase di decremento che riporterà il totale degli abitanti sotto i 60 milioni nel 2062: nell’arco di cinquant’anni la parabola demografica potrà così dirsi completata.

Entro tale dinamica non va altresì dimenticato che, come si è detto, le prospettive di ulteriore crescita e di una successiva relativa stabilità della popolazione residente in Italia vanno interamente attribuite al sostegno dell’immigrazione dall’estero. Negli scenari previsivi i residenti stranieri, già oggi più di 5 milioni, sono infatti destinati a salire a quasi 13 milioni nei prossimi cinquant’anni, mentre i cittadini italiani – pur beneficiando dell’apporto di un progressivo aumento delle acquisizioni di cittadinanza (sono state ben 178 mila nel 2015) – dovrebbero scendere, nello stesso arco temporale, di circa 9 milioni.

¹ Stime Istat (2011) revisionate a cura dell’autore al fine di tenere conto delle risultanze censuarie del 2011 e delle dinamiche più aggiornate.

Sul fronte della natalità va però subito chiarito che il contributo dell'immigrazione straniera non sarà sufficiente a garantire stabilità nel prossimo futuro. Si prevede, infatti, che l'allontanamento dalla soglia simbolica di mezzo milione di nati annui sarà via via sempre più netto, soprattutto a partire dal 2049. Si stima che nel 2064 le nascite in Italia saranno circa 450 mila e che il forte aumento dei nati stranieri (saliti al 29% del totale) non sarà sufficiente a compensare l'ancor più forte calo delle nascite italiane: se ne prevedono 95 mila in meno tra il 2015 e il 2064 (-23%).

Non è dunque sorprendente accorgersi che la più grande sfida della popolazione italiana nei prossimi decenni sarà l'accentuarsi dell'invecchiamento demografico. Un fenomeno che si è già decisamente accresciuto nel recente passato e che troverà nel futuro una formidabile spinta non solo per via dell'ulteriore prevedibile calo delle nascite (effetto fecondità) e della conquista di una vita più lunga (effetto sopravvivenza), ma anche a seguito dell'ingresso tra gli anziani dei prossimi decenni di generazioni particolarmente numerose formatesi nel periodo che va dal termine della seconda guerra mondiale sino alla fine degli anni '60 (effetto strutturale).

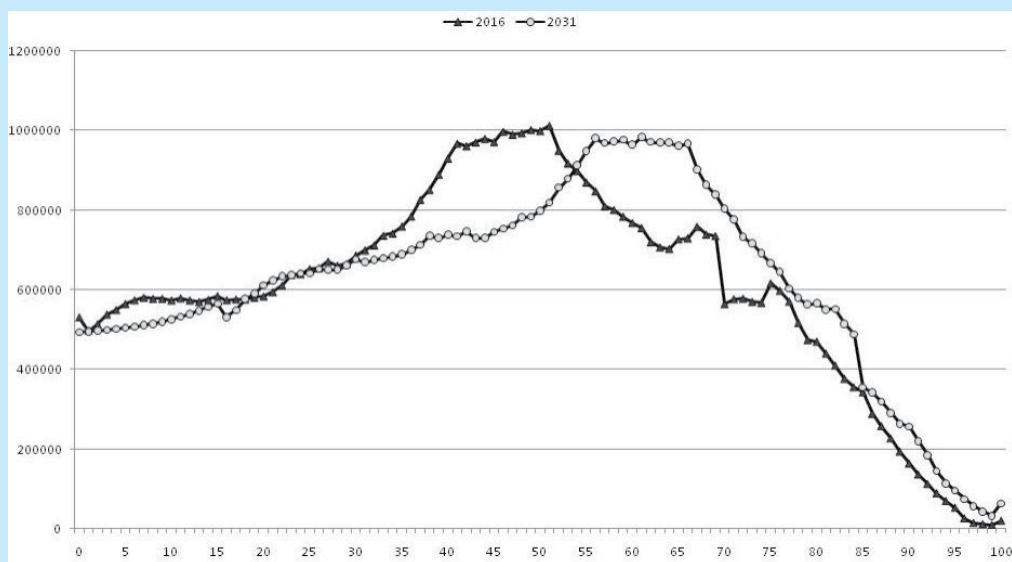


Figura 2 | Italia: popolazione residente per età al 1° gennaio degli anni 2016 e 2031 (migliaia).
Fonte: elaborazioni su dati Istat, stime RCAU 2016 - Sinloc.

Due nodi problematici

Alla luce delle dinamiche demografiche prospettate, che inducono trasformazioni di ordine sociale, economico e culturale, sono molti i temi che meritereb-

bero attenta riflessione. Qui ci si limiterà a considerare due importanti aspetti del cambiamento demografico rispetto ai quali vanno necessariamente (e tempestivamente) trovate le più adeguate risposte sul terreno della politica e, prima ancora, dell’azione coordinata e condivisa da parte di tutti gli attori del vivere sociale.

Un primo ambito su cui indirizzare la riflessione è di natura economica e riguarda l’analisi del potenziale produttivo con il quale il paese sarà chiamato a costruire i nuovi equilibri nei prossimi decenni. Secondo l’approccio che si basa sul concetto di “demografia potenziale” (Blangiardo 2012; Blangiardo e Rimoldi, 2012), il patrimonio demografico tuttora posseduto dalla popolazione italiana – tenuto conto della sua struttura per età e dell’aspettativa di vita che corrisponde a ognuno dei suoi membri² – ammonterebbe complessivamente a circa 2,4 miliardi di anni-vita (circa 40 anni pro-capite). Scomponendo i futuri anni di vita attesi da ciascuno secondo le tre diverse fasi del ciclo di vita attiva (studio e formazione, lavoro, pensione), si identificano (per l’insieme di tutti i residenti) più di 1,3 miliardi di anni-vita destinati ad essere spesi “al lavoro”, oltre 900 milioni di anni da spendere nel ruolo di “pensionati” e circa 100 milioni di anni da vivere in qualità di “giovani in formazione”. Di fatto, la struttura demografica per età dei residenti in Italia all’ultimo censimento del 2011 – assumendo il 20° e il 66° compleanno come limiti dell’età attiva³ – fornisce un indice di dipendenza degli anziani “potenziale” che è pari a 69 anni di vita da anziani per ogni 100 da lavoratori: sostanzialmente il doppio di quello che si otterrebbe in base al tradizionale conteggio “delle teste”, ossia riferito unicamente al rapporto tra il numero di residenti in età 67 e più (gli anziani) e il numero di 20-66enni (gli attivi).

Fasi del ciclo di vita attiva				
	Formazione	Lavoro	Pensione	Totale
	0-19 anni	20-66 anni	67 anni e+	Tutte le età
Residenti al Censimento 2011	116,3	1335,3	926,9	2378,5
Residenti al 1° gennaio 2031	111,5	1292,2	1146,1	2549,7
Variazione	-4,8	-43,1	+219,2	+171,2

Tavola 2 | Patrimonio demografico della popolazione italiana per specifiche fasi del ciclo di vita attiva, secondo la struttura per sesso ed età al censimento 2011 e al 1° gennaio 2031 (milioni di anni-vita).

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

² Il patrimonio demografico è definito come ammontare complessivo degli anni di vita residua che spettano a una popolazione in base alla somma delle aspettative di vita di ogni suo singolo membro.

³ Tali limiti sono stati scelti in relazione alle tendenze in atto verso nuovi confini dell’età lavorativa.

Se ciò può già essere fonte di preoccupata attenzione, va altresì preso atto che nessun miglioramento sembra immaginabile per il futuro: nel 2031 il patrimonio demografico della popolazione italiana risulterà accresciuto a 2,5 miliardi di anni-vita (poco più di 41 anni pro-capite), ma il “tesoretto” di anni da impegnare nella vita lavorativa si sarà ridotto del 3,2%, mentre il tempo da spendere in pensione sarà aumentato del 23,6%.

D'altra parte, neppure il contributo della popolazione immigrata può ritenersi capace di modificare i segnali di debolezza della struttura produttiva dei residenti in Italia. Nel 2011 gli stessi stranieri mostrano un indice di dipendenza degli anziani “potenziale” che è pari al 52%, un valore che è destinato ad accrescersi al 70% nel 2031.

Un secondo nodo problematico ha per oggetto gli equilibri di welfare. Rispetto a questi ultimi, il futuro lascia intendere, tra gli altri, due punti che meritano una particolare e attenta considerazione.

Il primo riguarda le trasformazioni delle strutture familiari correlate all'invecchiamento della popolazione. Nell'arco dei prossimi vent'anni, la componente ultra85enne sembra destinata ad accrescersi di 1,2 milioni di unità, e al suo interno aumenterebbero di 600 mila unità i soggetti che vivono da soli (Blangiardo et al, 2012): una condizione, questa, che nelle età senili si accompagna inevitabilmente a maggiore fragilità, fisica e psicologica, e a forme di dipendenza che, in un contesto di reti familiari strutturalmente più deboli – dove il modello del figlio unico riduce inevitabilmente le figure parentali – richiedono maggiore attenzione da parte del sistema di welfare. Va altresì osservato che la crescita degli ultra85enni soli è più intensa per la componente maschile (+102% per gli uomini rispetto a + 62% per le donne), ossia proprio in corrispondenza di quei soggetti che spesso hanno meno capacità, o semplicemente meno consuetudine, nel vivere in autonomia.

Un secondo punto problematico per gli equilibri di welfare che andranno ricercati negli anni a venire emerge dall'analisi dei processi di crescita della popolazione anziana. Se si considera il flusso annuo di ingressi e di uscite nel/dal contingente dei residenti in età 65 e più, è facile rilevare come, sino a circa la metà del secolo, la consistenza numerica delle entrate – per raggiungimento del 65° compleanno – sarà largamente superiore a quella delle uscite (per morte). La differenza attualmente è nell'ordine di 100 mila unità, ma si ridurrà lievemente per qualche anno per poi accrescersi decisamente sino a raggiungere circa 400 mila unità nel 2030. In proposito, può sorprendere osservare che il picco del 2030, da porre in relazione al “baby-boom” del 1965, non sia seguito dal declino che ci si attenderebbe per via della caduta della natalità sviluppatasi dalla metà degli anni '60. Di fatto, il motivo per cui i flussi di ingresso nella popolazione anziana si rivelano stabili, attorno alle 900 mila unità annue, sino al 2040 va ricercato nel contributo della popolazione straniera che, pur essendo nata altrove, raggiungerà (proprio in quegli anni) il 65° compleanno in Italia. Un contributo, questo, che può

definirsi “invecchiamento importato”. Infatti, se confrontiamo i flussi di ingresso nell’età anziana “attesi”, sulla base del numero dei nati in Italia 65 anni prima (tenuto conto della sopravvivenza), con i corrispondenti valori effettivamente indicati negli scenari previsivi, rileviamo una supremazia di questi ultimi che arriva a raggiungere le 200 mila unità annue. Un divario che è largamente superiore al corrispondente valore del flusso di stranieri che via via raggiungono la soglia dei 65 anni, in quanto risente del consistente numero di immigrati (nati altrove) che, avendo acquisito la cittadinanza, raggiungeranno le età anziane da italiani. Va subito rilevato come il fenomeno dell’invecchiamento importato non sia affatto neutrale sul piano della spesa pubblica. Esso avrà problematiche ricadute sul sistema di welfare dei prossimi decenni, in quanto sembra verosimile ipotizzare che questa nuova categoria di anziani potrà avere grosse difficoltà sul fronte pensionistico. Si tratta, come è facile immaginare, di soggetti che spesso hanno avuto un lavoro regolare solo in età matura e che hanno normalmente ricevuto salari relativamente bassi, così che il loro livello di contribuzione non sempre sarà sufficiente a garantire una pensione dignitosa. In ultima analisi, si prospetta l’esigenza di interventi integrativi nel segno della solidarietà; interventi le cui risorse andranno tuttavia recuperate nei bilanci del welfare, già di per sé difficili da quadrare, o attraverso una fiscalità generale che, come è noto, non offre certo grandi margini di manovra.

Perché venga il tempo del fare

La conoscenza delle modalità con cui si è manifestato (e si manifesterà in futuro) il cambiamento demografico nel nostro Paese, unitamente alla consapevolezza delle problematiche che esso comporta, inducono dunque a prendere in esame gli interventi necessari per governare, nel segno della sostenibilità, le molteplici trasformazioni in atto. In proposito, vale la pena di ricordare che un Paese, come il nostro, dove si esprime una fecondità media di 1,35 figli per donna (Istat, 2016b) mentre il corrispondente numero atteso/desiderato è largamente superiore a 2, non è affatto sprovvisto di un piano – per altro frutto di contributi qualificati e democraticamente condivisi – con cui poter affrontare il rilancio della fecondità agendo sulla leva della famiglia. Ci si riferisce, in particolare, all’esistenza del “Piano Nazionale sulla Famiglia”, a suo tempo elaborato nell’ambito dell’Osservatorio Nazionale sulla Famiglia presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e approvato da quest’ultimo in data 7 giugno 2012.

Si tratta di un documento, tuttora “dimenticato”, che sarebbe in grado di offrire importanti spunti di riflessione teorica e indicazioni di carattere operativo nell’affrontare il tema delle politiche demo-sociali, con un approccio che riconosce la centralità della famiglia e il suo ruolo strategico nel favorire il raggiungimento degli obiettivi di rilancio della vitalità demografica nel nostro Paese.

Lo stretto intreccio fra vincoli economici e libertà di scelta delle famiglie, che in Italia colpisce in particolare le coppie giovani con figli e con un reddito medio,

rende essenziale – anche alla luce del chiarimento su come l’immigrazione non sia che una soluzione temporanea alle carenze sul fronte delle nascite (oggi) e del potenziale produttivo (domani) – l’identificazione delle vie con cui evitare il rischio di un modello di sviluppo non più sostenibile. Occorre per altro rilevare come, a tutt’oggi, la risposta politica ai problemi derivanti dal cambiamento demografico sia stata assente o molto debole. La questione della famiglia e dei figli non è – né è quasi mai stata – nell’agenda politica, in quanto implica un orizzonte lungo che va oltre i normali tempi delle legislature. Viceversa, va preso immediatamente e pienamente atto che, almeno in Italia, la chiave di volta dei processi demografici sta tuttora largamente nella famiglia: è infatti nella famiglia che (piaccia o meno) si decide il futuro demografico non solo dei singoli individui, ma dell’intero Paese.

Diventa pertanto urgente fare in modo che il problema demografico non venga ridotto ad una mera questione di risorse economiche, che pur non va ignorata, ma sia impostato sulla riconsiderazione del ruolo della famiglia quale mediatore fondamentale delle decisioni individuali che incidono sul bene di tutta la comunità. Per questo occorre dare inizio al “tempo del fare” per riscoprire e dare forza al Piano Nazionale per la famiglia che, con un approccio di carattere sussidiario, si fa promotore di un *family mainstreaming* che, come è stato autorevolmente sottolineato (Donati, 2011), deve poter poggiare su quattro pilastri fondamentali che vanno dall’equità nella imposizione tributaria e nelle politiche tariffarie, alla conciliazione famiglia-lavoro, ai contratti relazionali sino alle politiche abitative a misura di famiglia

Riferimenti bibliografici

- Blangiardo G.C., Barbiano di Belgiojoso E., Bonomi P. (2012), *Le previsioni demografiche delle famiglie*, in Donati P. (a cura di), *La famiglia in Italia*, vol. 1, Carocci, Roma, pp. 91-123.
- Blangiardo G.C. (2012), *Discovering the Demographic GDP*, in “Rivista Internazionale di Scienze Sociali”, n. 1, pp. 45-58.
- Blangiardo G.C., Rimoldi S. (2012), *The potential demography: a tool for evaluating differences among countries in the European Union*, in “Genus”, n. 3, pp. 63-81.
- Donati P. (2011), *Il caso Italiano: la proposta di family mainstreaming nelle azioni e politiche sociali*, in Comitato per il Progetto Culturale della CEI (a cura di), *Il Cambiamento Demografico*, Laterza, Roma, pp. 165-184.
- Istat (2016a), *Bilancio demografico nazionale*, Statistiche Report, 10 giugno 2016.
- Istat (2016b), *Indicatori demografici. Stime per l’anno 15*, Statistiche Report, 19 febbraio 2016.